

nement humain, et je voudrais dire, presque, au delà du divin lui-même, jusqu'à une indéfinie zone d'infini. Pas un instrument de musique figuré dans les peintures de celui qui, plus qu'aucun autre peintre, les a emplies de musique, pas un chœur d'anges, aucune voix ne s'élève de ce monde étrangement replié sur lui-même dans sa contemplation muette. Le troublant silence des espaces intersidéraux règne dans cet univers terrestre, où aucun personnage ne prend la parole: seule l'intensité de son regard nous invite à écouter le chant qui va s'élever, et nous avertit, en même temps, que c'est de nous-même que ce chant va monter, en réponse à un extraordinaire appel, venu d'on ne sait où». Quale omaggio più completo, di comprensione, di ammirazione, di amore potrebbe desiderare un artista?

Nello stesso modo, il Brion sente e fa sentire al suo lettore la fantastica, misteriosa, potente poesia della prosa vinciana, sia che Leonardo parli delle grotte, delle onde del mare, del cavallo, del tempo, « essere del nulla » che porta via tutto il mondo visibile, di qualsiasi argomento; rivela come le ricerche sul volo degli uccelli e sull'anatomia non derivavano da una curiosità momentanea e vana, ma erano altrettanti tentativi per arrivare all'« unità », al contatto con l'enigma dell'universo, e si accompagnavano con una forma di venerazione religiosa.

La ricerca dell'« unità »? Con quale curiosità ci avviciniamo ai geni universali, alle loro scoperte, alle loro creazioni, e soprattutto al mistero della loro personalità e della loro stessa esistenza? Quante meditazioni si possono fare, per es. sul caso di Leonardo, sulla strana fatalità per cui non ha compiuto nessuna o quasi nessuna delle sue grandiose imprese! Sui fini che proseguiva, esplorando senza posa, con « hostinato vigore ». tutto lo scibile! Sulla sua fine, nel lontano castello di Cloux, dove era ospite del re Francesco I, su quella conversazione col sacerdote che fece sgorgare dai suoi occhi profondi abbondanti lagrime, e l'argomento della quale non è stato trasmesso ai posteri; sui rimorsi, o rimpianti, del sommo artista che si lamentava di avere offeso Iddio e gli uomini, « non avendo operato nell'arte come si conveniva »! « Bella cosa mortale », come egli stesso diceva, che ha portato con sé, nella morte, il proprio segreto, dopo averlo custodito gelosamente per tutta la vita.

Con tutto ciò, non voglio dire che molte interpretazioni di Marcel Brion non possano essere discusse; ma mi pare un merito singolare, quello

di avere dato della personalità e dell'opera di Leonardo un vasto « panorama » sintetico e rigorosamente scientifico, che pur non perdendosi mai nell'aneddoto non esclude nessun particolare importante, informa minuziosamente il lettore e nello stesso tempo lascia il campo libero alla sua riflessione, anzi la stimola, la suscita.

Molte cose ancora si dovrebbero dire di questo importante volume, anche dal punto di vista della « presentazione »: a proposito della quale devo segnalare almeno le qualità dello stile, che unisce alla necessaria precisione altri pregi, e specialmente una finezza intuitiva e un senso di poesia discreta (« cette 'école de sagesse' qui tenait ses sessions dans les jardins de Careggi, pendant les nuits toscanes, où le parfum des roses adoucissait l'amère senteur des cyprès »), così come — su un altro piano — l'intelligente scelta delle illustrazioni, che giova non poco alla lettura.

R. FERROUD

Nota sulla poesia

Questi sembrano mesi adatti ai bilanci. Capita forse così ogni anno, quando, prima della pausa estiva, ripensando all'inverno, stagione attiva e « civilizzata », se ne fa il consuntivo; ma questa volta mi sembra ci sia qualche cosa di più a suggerire, quasi ad imporre un esame, qualche cosa che sta inavvertitamente mutando e che è meglio fissare prima che ne svanisca anche il ricordo.

Questo qualcosa è per molti di noi la giovinezza, e non sembri vano parlarne poichè per alcuni poesia e giovinezza furono i termini esatti d'un'equazione costante da dimostrare ovvero da vivere, un impegno totale quindi e drammatico.

Negli anni della guerra per tanti la poesia fu con la fede religiosa o politica il solo autentico modo di vita dello spirito, l'accettazione ed il superamento insieme del dolore del mondo e dell'uomo; per molti giovani fu anche una strada che era stata aperta dalle letture di scuola ben oltre la cultura provinciale d'ognuno verso un orizzonte che sembrò smisurato e che li fece partecipi d'un discorso universale, nobile d'una dignità veramente umana.

Furono gli anni in cui i nostri poeti moderni da Cardarelli a Ungaretti riportarono i giovani ai classici nella direzione costante della autentica tradizione; furono anche gli anni della lezione di Eliot, della scoperta di Lorca e di Eluard; gli

anni insomma dell'educazione del gusto e del tirocinio poetico e culturale, quello che li doveva portare sul « piano tecnico » (1), attuale della cultura moderna, ma non soltanto questo: ciò che ora più importa osservare è che attraverso la poesia e la cultura molti cominciarono a prendere coscienza del significato della cultura e insieme dei valori della vita.

Quello che sempre era accaduto ad ogni generazione di letterati e d'artisti, cioè che partiti dalle lettere e dalle arti (cosa che può scandalizzare gli ingenui o gli indotti) i migliori giunsero all'interesse, all'impegno immediato verso la vita, si verificò anche questa volta.

A ben ricordare l'adesione dei giovani all'ultimo Quasimodo, quello di *Giorno dopo giorno* (2), forse rappresentò la confluenza dei due interessi: quello per la poesia e quello per la vita di tutti che là tornava ad essere materia di canto; certo quel '47 fu l'ultimo anno importante della nostra recente poesia: uscì proprio in quei mesi *Il Dolore* d'Ungaretti e poco dopo *Quaderno Gotico* di Luzi, l'ultima eco di quella voce nobilmente estenuata e rarefatta cui era giunta la lirica ermetica, ma pochi giovani lo lessero già intenti a ricercare una costante fedeltà fra la vita e la parola.

Si cominciò allora anche in Italia a parlare d'impegno poetico, di poesia « engagée », di realismo sociale ecc. e dopo una generazione che era stata (così almeno si disse) ermetica per difesa, uscì una generazione che apertamente tentava il poema, la poesia civile e popolare, la preghiera corale, il romanzo neorealista.

Quella che ai conformisti sembrò un'etichetta, una moda straniera importata con successo non era che l'espressione comune della giovane arte d'Europa (in fondo la moda non esiste che per i mediocri, al principio è sempre un bisogno che inventa i suoi nuovi modi d'essere, i quali vengono poi ricalcati, spesso senza esser intesi).

Fu allora dopo decenni d'oblio che si prese coscienza della fine dell'« arte per l'arte », delle torri d'avorio, dei quintessenziali silenzi, fu allora che si avvertì che si trattava ormai di salvare la poesia e l'arte dall'insidia d'inutilità che le minacciava e si cominciò ad accettare la poesia come dialogo, come discorso o messaggio per tutti.

(1) Vedi F. BALBO, *Il laboratorio dell'uomo*, Einaudi, 1946 (3ª ricerca).

(2) S. QUASIMODO, *Giorno dopo giorno*, Mondadori, 1947.

Oggi questa condizione apparentemente minore della poesia concepita come una qualsiasi altra funzione sociale che deve giovare, illuminare, consolare la vita dell'uomo, oltre ad essere la sola veramente utile alla persona, forse è l'unica possibile ora che un'altra volta è in gioco la libertà dell'Europa e nell'Europa stessa la democrazia.

Come nei momenti cruciali della storia passata ciascuno è, non solo da un punto di vista morale o sociale ma pure artistico, costretto a prender partito (pena l'anacronismo e l'oblio); è chiaro che non si tratta di un partito politico ma di scelta e di consapevolezza totale: non mancano gli esempi nelle storie letterarie, tantomeno in quella italiana fin dagli anni del « nostro imminente risorgimento », dico da Parini e da Alfieri.

I giovani sono stati fra i primi a comprendere, a sperimentare questo concetto di poesia come verità e testimonianza, è stato questo anzi soprattutto l'insegnamento appreso nei brevi anni della nostra giovinezza (e il viaggio percorso dalla letteratura come rifugio alla vita come impegno doveroso) e se ho voluto ricordarlo è perché anch'esso, come ogni altra realtà contemporanea, è minacciato dalla vanità e dal conformismo, dalla stanchezza e dalla sfiducia.

Per questo sarà utile a tanti, soprattutto ai giovani, leggere quest'ultimo libro di Padre Turoldo (3), vedervi confermata una volta ancora la sua vocazione di sacerdote e poeta, univoca, piena, l'una animata dall'altra, centrata sulla fede vivificata dalla speranza (si legga quella grande elegia « In morte di mio Padre e di mia Madre ») veramente di carità (vedi « Milano mia povera patria »); in queste come in tutte le sue pagine l'impegno della vita è l'impegno stesso della sua poesia: catarsi e pararsi; e a noi viene un incitamento a uscire del piccolo cerchio della solitudine e dell'egoismo per poter adempiere poi anche nella parola la carità.

Per gli altri conterà la lezione di Auden, ora tradotta in italiano, forse il poeta più grande di questi ultimi anni, la sua attenzione costante agli avvenimenti dell'uomo e dei popoli, il suo lancinante amore per la libertà, il suo vivo senso della storia che è partecipazione e solidarietà: insomma il suo carattere d'uomo e poi la sua voce di poeta (4).

FEDERICO DOGLIO

(3) D. M. TUROLDO, *Udù una voce*, prefazione di G. Ungaretti, Mondadori, 1952, Milano.

(4) W. H. AUDEN, *Poesie*, traduz. Izzo, Guanda, 1952.